

La crisi e i partiti

UN ESAME
DI SERIETÀ
(PER TUTTI)UN ESAME DI SERIETÀ
CHE DEVE RIGUARDARE TUTTI

La crisi Per fare un governo è assolutamente necessario un accordo politico. Non basta una convergenza casuale di interessi in competizione tra loro. La ricreazione è finita



Trasparenza
Per aiutare Mattarella i partiti dovranno dire con chiarezza che cosa sono disposti a fare

di Antonio Polito

Fare un governo è una cosa seria. Noi italiani ce ne siamo accorti a nostre spese più volte. L'ultima appena quattordici mesi fa, quando Cinquestelle e Lega fecero un pastrocchio e lo chiamarono governo. Contratto, camera di compensazione delle divergenze, premier «pescato» nella società civile, e perfino una bozza di programma che prevedeva di farsi cancellare 250 miliardi del nostro debito pubblico, ci furono raccontati come il «cambiamento». Invece erano le basi certe per l'insuccesso, la confusione e la paralisi. Difatti. L'esperimento è andato così male che perfino la sua fine ha avuto momenti tragicomici, come la pantomima del Senato in cui Salvini faceva le faccette mentre Conte gli faceva la lezione. Per fare un governo

ci vogliono un accordo politico e una maggioranza politica. Non basta una convergenza casuale, contingente e ipocrita di interessi in competizione tra loro. E oggi ottenerli è anche più difficile di un anno fa. Intanto per la logorante guerra di attrito combattuta in questi mesi su tutto, che ha incattivito il Paese e il clima politico. Poi per il conseguente logoramento di molti protagonisti di allora, soprattutto il gruppo dirigente dei Cinquestelle, che era andato per suonare ed è stato suonato, e ora non si capisce più se può ancora prendere impegni a nome dell'intero movimento.

Infine per l'incredibile intrico di manovre personali e di gruppo che si sono stratificate all'interno dei partiti: il Pd ne è il massimo esempio, con le sue correnti a parti invertite, Renzi a favore dell'accordo che impedì un anno fa e Zingaretti che ne farebbe volentieri a meno.

D'altra parte un governo serve. Questi sono tempi in cui va molto di moda appellarsi al popolo, individuarlo

come il giudice supremo della contesa politica in democrazia. È giusto. Ma ci sono due casi in cui il popolo rischia di perdere la sua sovranità. Quando non lo fanno votare mai e quando lo chiamano a votare troppo spesso. Purtroppo la storia europea è densa di casi in cui questo è accaduto. La volontà popolare deve essere infatti interpretata per poter essere rispettata. Nelle elezioni italiane del 1921 furono eletti 35 deputati fascisti contro 123 socialisti e 108 popolari, ma poi furono i fascisti ad andare al potere: che cosa voleva, in quel caso, il popolo?

Un governo serve anche per mettere ordine su due materie di estrema delicatezza per un grande Paese come l'Italia. La prima è l'equilibrio liberale dei poteri: esso richiede che non siano «pieni» per nessuno, perché «il potere assoluto corrompe assolutamente», secondo la celebra massima di Montesquieu. La seconda questione è l'appartenenza all'Ue e alla moneta unica, perché nessun governo ha il potere di mettere in discussione,



neanche incidentalmente, questi due ancoraggi internazionali cui si è impegnata con trattati vincolanti l'intera comunità nazionale. Tutto il resto è politica. Si può amare o odiare Ursula von der Leyen, volere più integrazione europea o più sovranità nazionale, puntare ad aumentare il debito pubblico o a ridurlo, ma entro questi paletti.

Purtroppo l'anno che ci lasciamo alle spalle ha invece aperto ferite e creato ambiguità su entrambi i fronti. Come ogni governo, anche quello giallo-verde ha fatto ovviamente cose buone; e anzi, a giudicare dai sondaggi che l'hanno accompagnato fino alla fine, gradite dall'opinione pubblica. Ciò nonostante non ha retto alla prova dei fatti, e non ha retto di fronte alla congiuntura economica. Questa lezione, che cioè la somma delle misure popolari non fa necessariamente il bene del popolo, è stata appresa? O siamo destinati a un contrattobis in cui, con qualche escamotage lessicale, si può scrivere tutto e il contrario di tutto? È essenziale che chi si candidi oggi a intraprendere una strada nuova, magari avendo già percorso quella vecchia come i Cinquestelle, non commetta lo stesso errore. Altrimenti si darebbe ragione a Salvini, che già agita la vecchia accusa del «ribalto-

ne» contro coloro con cui aveva realizzato il suo ribaltone un anno fa, quando mollò il centrodestra.

Oggi i partiti sfileranno di fronte a Mattarella. In questi giorni abbiamo ascoltato da loro molte sgrammaticature, tipo la frasetta-slogan che dice «deciderà il presidente». Ma il presidente, nel nostro ordinamento, non decide, sceglie. Conferisce un mandato, non se lo inventa. Può mandare un governo davanti alle Camere nella ragionevole speranza che abbia la fiducia, perché così gli hanno garantito i partiti che si propongono di formarlo. Ma poi decide il parlamento. Quanto più i partiti vogliono aiutare il compito di Mattarella, dunque, tanto più devono dirgli con chiarezza e senza ipocrisie che cosa sono disposti a fare e con quali numeri reali. Dalle elezioni europee a oggi abbiamo vissuto nel frastuono e nella confusione più assoluti, momenti alla Ionesco in cui non si capiva più chi era al governo e chi all'opposizione, chi si sentiva in Europa e chi andava in Russia, chi puntava alla crescita e chi alla decrescita. Da oggi, dobbiamo augurarci, la ricreazione è finita. Il prossimo governo, se ce ne sarà uno in questa legislatura, deve perciò rispondere a un requisito molto semplice: essere più serio del precedente.